

## CULTURA\*

Odore di brillantina, il maestro e il "caruso", chiacchiere sull'eterna questione meridionale, baffi a camminata di furmicula perché "le femmine vogliono sentire la polpa ma ci piace pure il solletico". **Rituali che finivano con la frase "ragazzo, spazzola". In un tempio che si improvvisava sala da musica la domenica. Così un libro racconta un mondo finito**



# Il Barbieri di Sicilia

## L'arte di pettinare il pensiero

FRANCESCO MERLO

Con le ginocchia leggermente piegate, le braccia tese, l'unghia lunga e i gemelli d'oro, una tazza sulla testa del cliente mentre il fornellino a spirito scaldava l'acqua, il barbiere siciliano pettinava la vita e, senza saperlo, teneva a battesimo la questione meridionale che sulla lotta quotidiana tra pensieri e capelli è notoriamente fondata. Con la brillantina lucidava anagen, catagen e telogen, mentre la Storia e il Diritto venivano tranciati con i peli della barba perché tutto si poteva dire dal barbiere, tempio della insensatezza aggregativa. Poi con la lacca stabilizzava il mondo: capelli biforcuti e pensieri messi in piega contro Roma, contro il Piemonte, contro le banche, ma sempre con spensierata gratuità. E a volte il barbiere faceva partire la musica: improvvisazioni alla chitarra e al mandolino che allentavano il rancore sociale perché, prima che prendesse piede la democrazia — ma ha poi preso piede? —, il salone al Sud aveva la stessa funzione che al Nord avevano le bettole, quelle dove Renzo va a mettersi nei guai.

Ed erano raschi di gola e vocalizzi da "amatore", battendo il tempo sul flacone del prorasio e del prep in mezzo al chiasso ma anche alle pernacchie, spesso di stomaco, alle risate e agli scappellotti che i *carusi* prendevano dal *mastru*. L'ultimo dei *carusi* scopava ciocche e cicche ed era come spazzare via le ribellioni più strampalate perché niente aveva rigore dinanzi al rigore di una lama affilata. Al primo dei *carusi* l'onore di preparare la saponata. C'era, d'obbligo, la *Domenica del Corriere* e il sabato *umastru* officiava il rito della schedina. Ed era un mondo tutto maschile, greve e caprone. Alzandosi dalla sedia girevole, il cliente si toccava con la mano a coppa. Il calendario profumato era "sexy" e non ancora "porno", e i baffi erano a *camminata di furmicula*, a cammino di formica, «perché i *fimmini* vogliono sentire la polpa, ma ci piace pure il solletico». Ognitanto *umastru* andava a radere un morto. «Baciamo le mani» scandiva chi entrava; «ragazzo, spazzola!» era il saluto d'uscita, quando al *caruso* toccava, con lo scappellotto, anche la mancia.

Era un artista romantico il barbiere meridionale? «Il suo nome era Dino Rossi; faceva il barbiere giù a North Denver, nel quartiere italiano... sottile, con una voce dolce, manie piedi molto piccoli. Non era stato certo un rivale degno di mio padre, degno di un muratore». Così comincia il racconto di John Fante, con la mitezza del barbiere, più orecchio che bocca. Eppure, solo il docile barbiere era capace di far correre la lama sul palloncino gonfio senza farlo scoppiare. E per forza doveva essere mite! Come avrebbe potuto, se no, maneggiare armi bianche, forbici e rasoi, acidi corrosivi, pettegolezzi e veleni, senza mai impensierire nessuno? E spesso era zoppo, dunque inadatto ai veri lavori del maschio, ma doveva essere fidato e mansueto: solo a lui era permesso di toccare l'inviolabile faccia del siciliano.

«Papà si divertiva — continua John Fante — a vedere Dino al nostro tavolo perché Dino non era riuscito a sposare mamma, mentre papà l'aveva sposata». Eppure cavava i denti, raddrizzava ossa, applicava le mignatte ed era il custode della più antica dottrina tricologica, quasi tutta racchiusa in quel bruciante test al quale viene sottoposto l'apprendista Nino Manfredi nel film di Dino Risi: Sfummi? «Punta e forbice». Macchinetta? «Rifuggo».

Shampoo, oli e balsamo erano mollezze per femmine; la scriminatura era netta, forte e a sinistra; non c'erano rimedi per il tignone, segno del

pensiero che si era fatto strada. E difatti non c'era nulla di peggio di un grande pensiero sormontato da un capello fragile. I ricchi ricevevano il barbiere a casa con forbici, pettine e rasoio "privati". Filippo, che ha il salone in piazza del Nazareno a Roma ed è un gentiluomo ovviamente siciliano, partiva due volte al mese per tagliare, a Parigi, i capelli di Vittorio De Sica il quale affittava una saletta privata sugli Champs Elysées. E il papà di Leo, che ha il salone più *spacchiusu* di Catania, raccontava di un barone (niente nomi, per carità!), che pretendeva la spuntatura a letto, mentre ancora dormiva.

Leggendo il bel libro, con l'introduzione di Andrea Camilleri che qui pubblichiamo, *Musica dai saloni. Suoni e memoria dei barbieri di Sicilia*, ed ascoltando il disco che lo chiude e conclude come uno chignon, viene in mente l'ironia di Brancati sul siciliano «che ha una rara vocazione all'arte». Anche nel libro, che consigliamo nonostante il barbiere vi diventi una lucciola pasoliniana, c'è la ricerca ossessiva dell'arte dimenticando che c'è anche l'arte di non avere arte: «Gli piacevano — continua Brancati — tutte le specie di suoni, fossero quelli dell'organo o quelli striduli di un martello di maniscalco». A quei tempi si faceva musica anche dal sarto, dal calzolaio e dal farmacista, come appunto nella Pachino di Brancati: «Sotto il teschio di cartone con la scritta "veleni", il ragazzo imparava la chitarra mentre il giovanotto arrivato da Parigi insegnava, con dei no, sì, sì, no, l'ultima canzone all'amico che la ripeteva sul mandolino».

Eppure si può studiare il passato, e magari amarlo, senza rimpiangerlo. Di sicuro la Sicilia ha dato all'Italia persino più barbieri che insegnanti, con avamposti di eccellenza in ogni angolo del mondo. A Catania si è appena concluso un magnifico convegno su capelli e barbe nella storia — la barba contro la barbosità accademica — organizzato da un barbiere, Salvo Ruffino, e da Tino Vittorio, un professore universitario di Storia che in questo caso è Tricostoriografia, storia raccontata a partire dai peli, come già fecero l'abate Thiers con *Teologia del capello* (1690), e il vescovo Sinesio di Cirene con *Elogio della calvizie* (Quinto secolo dopo Cristo).

Ma sono state le barbe o i barbieri a fare la storia? Camilleri lascia intendere di cosa è morta la barberia meridionale dove, da ragazzino, andava malvolentieri perché intuiva che proprio lì, nella cuticola, si annida la libertà di pensiero che nessuno riesce a domare e a pettinare. Fu poi il '68 che seppellì il genere: Mao non si lavava neppure i denti perché, diceva, «le tigre non lo fanno».



© RIPRODUZIONE RISERVATA



### IL LIBRO

Si intitola *Musica dai saloni* il libro pubblicato da Nuova Ipsa (168 pagine, 20 euro) a cura di Gaetano Pennino e Giuseppe Maurizio Piscopo. Allegato, un cd di musiche raccolte e rielaborate da Giuseppe Calabrese e Domenico Pontillo. La prefazione, di cui pubblichiamo un estratto, è di Andrea Camilleri



FOTO MELO MINNELLA

## Il concertino di don Nonò

ANDREA CAMILLERI

**D**on Nonò era il barbiere della nostra famiglia, nel senso che tutti i miei famigliari maschi (nonno, gli zii, mio padre) si facevano servire nel suo salone che si trovava situato in una delle due strade che portavano a casa nostra. Era perciò comodo, quando ce n'era bisogno, rincasando, fermarsi dieci minuti nel salone per farsi dare una spuntatina ai capelli. I miei amici, una volta giunti attorno ai sedici anni, mettevano i pantaloni lunghi e ogni mattina ansiosamente si controllavano allo specchio per vedere se nottetempo era capitato il miracolo della barba. E con quanto orgoglio i più precoci potevano finalmente proclamare ai compagni invidiosi: «La *varba* mi spuntò! Dal *varberi* andai!»

Io no, io dirazzavo. Ho sempre, nella mia vita, cercato di evitare i saloni dei barbieri. Una spiegazione possibile di questa mia idiosincrasia è forse riconducibile a un fatto che mi capitò un giorno che, potevo avere sei anni, mio padre si fece accompagnare da me nel salone di don Nonò. Il salone in verità non meritava l'accrescitivo: era una stanza di poco più di quattro metri dotata di uno sgabuzzino posteriore. Dentro ci stavano tre poltrone da barbiere, sei sedie per i clienti in attesa, un portaombrelli, un attaccapanni, due sputacchiere. Quel giorno arrivò trafelato uno degli aiutanti di don Nonò con una tazza da latte in mano ed entrò nello sgabuzzino. Io lo seguii. E vidi che rovesciava il contenuto della tazza dentro a un pentolino di coccio pieno a metà di sale. Mi accorsi allora che si trattava di quattro orrendi vermi neri, gonfi e grossi. «Che sono?», domandai disgustato. «Sanguette», mi rispose.

E subito dopo le sanguisughe cominciarono a vomitare sangue, tingendo di rosso il bianco del sale. M'impresionai talmente che me ne scappai da solo a casa. Allora le sanguette servivano per cavare il sangue a chi ne aveva in eccesso. Le tenevano i barbieri, un residuo di quando i barbieri erano anche cerusici. Insomma, a ottantadue anni suonati credo di essere stato da un barbiere non più di una ventina di volte. [...]

Alla domenica, perché i barbieri lavoravano anche la domenica, il loro giorno di riposo era il lunedì, nel salone di don Nonò c'era il concertino eseguito dal duo Pirrotta-Spitaleri, di grande fama paesana. Pirrotta, al mandolino, era un ferroviere, Spitaleri, falegname, suonava la chitarra. Naturalmente non si esibivano solo nel salone, ma venivano ingaggiati in occasioni speciali quali matrimoni o particolari ricorrenze. Si prestavano anche a serenate notturne (allora usavano) che gli innamorati facevano eseguire sotto le finestre delle loro belle. Certe volte le serenate finivano con la fuga precipitosa del duo, inseguito da qualche padre geloso che non gradiva la gentile attenzione verso la figlia. [...]

In occasione del concertino il salone si affollava all'inverosimile e il duo era costretto a suonare praticamente schiacciato contro il muro. Io me lo godevo da fuori, appoggiato alla porta, sicuro che don Nonò era troppo impegnato per darmi la caccia. Poi, nel 1942, il fascismo proibì i concertini. La guerra, spiegarono i gerarchi, poteva tollerare solo marce militari e inni patriottici. E il salone di don Nonò s'intristì.

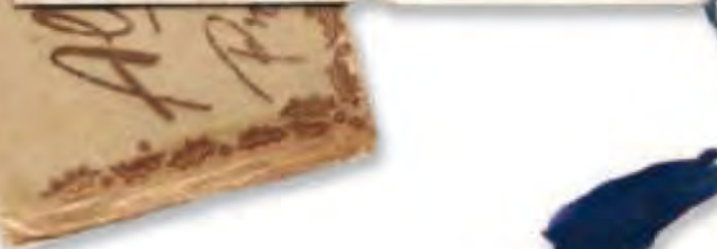
© 2009 Nuova Ipsa editore srl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### CALENDARI

In questa pagina, i calendari che i barbieri regalavano ai clienti. Tutte le immagini delle pagine sono tratte dal libro *Musica dai Saloni*



**SALONE**  
Nell'altra pagina, una rivista e una foto di un vecchio salone da barbiere di Melo Minnella

